



Omelia del Vescovo Domenico

Verona, Cattedrale, giovedì 23 marzo, 2023

Giovedì della IV settimana di Quaresima in occasione del gemellaggio tra la diocesi di Verona e Spoleto-Norcia unite nel nome di Santa Rita.

(Es 32, 7-14; Sl 105; Gv 5, 31-47)

“*Se fossi io a testimoniare di me stesso, la mia testimonianza non sarebbe vera*”, afferma il Maestro senza incertezza alcuna, di fronte all’aggressione dei suoi correligionari. Per ben 11 volte nel testo giovanneo si parla di testimoniare e di testimonianza. La testimonianza è la categoria fondamentale dell’uomo e della sua cultura perché tutto ciò che sappiamo e siamo è che un altro prima di noi l’ha saputo e l’ha testimoniato a noi. Quando la testimonianza è vera ed è dettata dall’amore e non da altro produce inevitabilmente libertà e vita. È quanto racconta la vicenda storica di santa Rita da Cascia che ci riunisce oggi per il gemellaggio tra Cascia e Verona. Rita è una giovane che non si sottrae al “destino” di andare in sposa ad un uomo violento. Quando però - appena due anni dopo il matrimonio - l’uomo verrà ucciso, Rita testimonierà davanti ai figli tentati di vendicarsi che non può esserci “pace senza giustizia”, ma neanche “giustizia senza perdono”. Mai come in questo tempo di “guerra mondiale a pezzetti” (papa Francesco) comprendiamo la verità della coraggiosa posizione di santa Rita che invociamo con la fiaccolata in questa tragica congiuntura di una guerra di cui si stenta a intuire la fine.

Tornando al testo evangelico, quale è l’oggetto della testimonianza? È la persona stessa di Gesù a proposito del quale si sono apertamente espressi almeno quattro testimoni: nell’ordine, il Battista, il Padre, le Scritture e Mosè. Eppure non sono stati sufficienti perché manca la disponibilità da parte dei giudei. Il motivo dell’incredulità di questi nasce dal non voler sapere e dal non saper amare. È sempre così. La radice della nostra incapacità di aprirci a Gesù Cristo è l’ottusità della mente e la chiusura del cuore. Santa Rita, per contro, colpisce per la sua apertura mentale che si allontana dalla guerra tribale dei vari clan familiari e rompe decisamente con le logiche asfittiche dei torti subiti e delle vendette da consumare a fuoco lento. Ella, peraltro, accetta di vivere fino in fondo la forza dell’amore, anche se la spina che si imprime sulla sua fronte esprime un prezzo altissimo da pagare.

“*Ma voi non avete mai ascoltato la sua voce né avete mai visto il suo volto, e la sua parola non rimane in voi; infatti, non credete a colui che egli ha mandato*”. Santa Rita decide di entrare in Monastero e fa questo gesto unicamente per fare spazio nella sua vita a Cristo. Perché Lui è la nostra grande preghiera. Perciò anche quando non sappiamo pregare, quando non sappiamo esprimere un desiderio, possiamo sempre lasciar spazio a Lui. Così è stata la vita di santa Rita. Pregare per santa Rita non è stato tanto pensare al messaggio di Gesù, ma fare accoglienza alla sua persona nell’accoglienza verso tutti, *in primis* i suoi nemici. Perché la preghiera non è un dovere: è un bisogno esistenziale, un dono che ci rende più uomini e più donne. È uno stare apparentemente fermi che ci trasfigura e rende possibile anche l’impossibile. Sta qui la segreta identità della santa degli impossibili.